

TURCHIA. BIRLESİK METAL-IS: UN SECOLARE, DEMOCRATICO E INDIPENDENTE STATO SOCIALE BASATO SULLA LEGGE NON PUÒ ESSERE CREATO DAI DITTATORI, MA SARÀ CREATO DAI LAVORATORI!

DIFFONDIAMO LA TRADUZIONE IN ITALIANO DEL COMUNICATO DEL SINDACATO METALMECCANICO TURCO BIRLESİK METAL-IS ALL'INDOMANI DEL TENTATIVO DI COLPO DI STATO IN TURCHIA.

Stiamo attraversando dei giorni straordinari. Il nostro paese ancora una volta si trova all'apice di un colpo di stato. Già da venerdì sera sono emerse discussioni su un colpo di stato.

Il nostro paese ha già incontrato nella sua storia molte volte colpi di stato militari e tentativi di colpo di stato e il nostro paese non è riuscito per molti anni a riprendersi dal dolore e dalla sofferenza che hanno creato. Per queste cause il nostro paese ha pagato un prezzo pesantissimo.

L'attuale governo antidemocratico che ignora lo stato di diritto, ignora l'opinione pubblica e attacca i diritti dei lavoratori e che governa il paese da ormai molti anni, ha portato il nostro paese in questa situazione.

Sin dal passato, i lavoratori e i cittadini sono stati quelli che sono stati maggiormente danneggiati e che hanno pagato il più pesante prezzo visto che il colpo di stato ha sospeso i diritti umani fondamentali, distrutto la libertà e i diritti dei lavoratori.

La sospensione della Costituzione, lo smantellamento dello stato di diritto, la sospensione della libertà, non possono essere accettati indipendentemente da quale mentalità autoritaria o dalla giustificazione dalle quali provengano.

La classe lavoratrice in Turchia con determinazione e buonsenso ricostruirà un secolare, democratico e indipendente stato sociale basato sulla legge.



Precisazione...

L'articolo sul sistema previdenziale pubblicato sul numero scorso, è stato scritto da Massimo Scavarda - dirigente dello SPI CGIL e coordinatore nazionale presso la stessa categoria di Democrazia e Lavoro per la pubblicazione di questa area sindacale: Progetto Lavoro.

Da questa pubblicazione, l'articolo è stato tratto per essere pubblicato sul nostro settimanale unicamente per fini divulgativi vista l'importanza sociale del tema trattato. Resta inteso che tale pubblicazione non comporta assolutamente la condivisione dell'orientamento politico del nostro settimanale da parte dell'autore

CONTRATTO, REFERENDUM, EUROPA. LA FIOM ALLA PROVA DEI 115 ANNI

Intervista a Maurizio Landini*

La Fiom nasce a Livorno il 16 giugno 1901. 115 anni di storia che, attraversando tutto il Novecento, mettono prepotentemente i piedi nel XXI secolo. Una storia lunga e dalle radici ben salde si potrebbe dire...

Beh...Le ragioni che hanno dato vita alla Fiom e al sindacato confederale in Italia – attraverso la nascita delle Camere del Lavoro - sono ancora oggi le radici a cui rifarsi. Di questo non ho dubbi.

La Fiom nasce come sindacato di operai e impiegati metallurgici ma con la precisa idea di riunificare tutto il mondo del lavoro, escludendo perciò di essere solo un sindacato di mestiere e puramente aziendale. Questo l'ha sempre dimostrato in tutta la sua storia, tutelando le condizioni di vita e di lavoro delle persone e contrattando i contenuti della prestazione lavorativa, non solo in una dimensione aziendale e con una precisa idea di trasformazione sociale del paese. La Fiom – proprio in virtù di questo – ha sempre avuto una soggettività non solo sindacale ma anche politica, nel senso di una visione del mondo e di un progetto di società, di trasformazione sociale.

Penso siano queste le caratteristiche che hanno permesso alla Fiom di essere una tra le organizzazioni con la storia più lunga. La mutualità, la socialità e la riunificazione del lavoro – cioè i temi di fondo che hanno portato alla nascita del sindacato a fine Ottocento - tornano oggi ad essere centrali più che mai.

Che scenario ha davanti a sé oggi chi fa sindacato e chi per vivere deve lavorare? Non dei migliori direi...

continua a pag 2

Oggi assistiamo ad una grandissima frammentazione del mondo del lavoro. È stato completamente disatteso il principio costituzionale che a parità di lavoro e di mansione deve corrispondere parità di diritti e retribuzione. La tendenza delle imprese è quella di andare verso il superamento della contrattazione collettiva come mediazione di interessi tra il capitale e il lavoro. Questo significa che non c'è più una sede comune che definisce i diritti che le imprese riconoscono come elemento di mediazione sindacale ma si sta tentando di affermare il fatto che l'impresa è l'unico "luogo" deputato a gestire in maniera unilaterale il rapporto di lavoro. Se passasse questa logica si determinerebbe che ogni azienda è diversa dall'altra, che ognuna ha una sua storia e che i diritti delle persone non sono più uguali ma dipenderebbero dai singoli rapporti di forza.

Insomma, è sotto attacco il concetto stesso di autonomia sindacale, perché una dimensione puramente aziendale porta non solo alla corporazione ma anche al superamento della distinzione tra il lavoro e l'impresa.

Se questo è lo scenario che abbiamo di fronte, ragionare del fatto che un'organizzazione come la Fiom compie 115 anni significa interrogarsi non solo sul perché sia vissuta così a lungo ma, se possibile, lavorare affinché ne possa avere almeno altrettanti davanti a sé. È possibile che il mondo del lavoro ritrovi le ragioni per avere una sua unità, una sua autonomia e una sua indipendenza per affermare una mediazione sociale diversa? Queste sono le domande a cui siamo chiamati a rispondere. A mio parere abbiamo la necessità di riaffermare un progetto di trasformazione sociale e una mediazione tra il capitale e il lavoro. Il lavoro deve continuare ad avere almeno una pari dignità rispetto all'impresa.

Penso di poter affermare, senza essere smentito, che in questi ultimi decenni il lavoro e i lavoratori hanno subito un attacco frontale senza precedenti...

L'attacco non è avvenuto solo sul piano dei rapporti di forza contrattuali ma anche a partire dal fatto che oggi il capitale – sempre più finanziario – sta pesantemente incidendo sul qua-

dro politico; lo sta condizionando al punto che anche la produzione legislativa, su tutte le questioni del lavoro - dai diritti fino al funzionamento dell'impresa - sta rispondendo a una logica di massima libertà d'azione per l'impresa e per i suoi interessi.

Quando si arriva al punto che si decide per legge cosa si può contrattare e cosa no, che se i soldi vengono dati alle imprese in un modo non ci si paga le tasse e se lo si fa attraverso il contratto nazionale c'è una tassazione più alta, vuol dire che l'attacco è al massimo livello. Se poi a tutto questo aggiungiamo i provvedimenti legislativi che, in giro per il mondo, vanno nella direzione di lasciare sempre più spazio all'azione autonoma dell'impresa anche sul piano del diritto a poter licenziare, è evidente che siamo di fronte al tentativo di messa in discussione dell'esistenza stessa del sindacato. Proprio per questo penso – come dicevo poco fa – che sia il momento di ridare vigore alle origini e alle ragioni per cui è nata la Fiom, per cui è nata l'organizzazione sindacale e per cui è stato riconosciuto il diritto di coalizione alle persone.

Perciò non vogliamo solamente celebrare una ricorrenza per i 115 anni della Fiom ma vogliamo ragionare su quella che è stata l'evoluzione della contrattazione collettiva in rapporto alle trasformazioni sociali: attraverso le feste e i momenti pubblici che stiamo costruendo vogliamo riproporre l'idea di un nuovo contratto nazionale, che affermi una mediazione sociale, permetta al lavoro di essere unito e abbia davvero la forza per negoziare e contrattare con le imprese, con la politica e con il governo.

Veniamo alla principale battaglia sulla quale siete impegnati in questi mesi: il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici. Che mi dici in merito?

Per prima cosa mi sembra molto significativo che le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici (Fim, Fiom e Uilm), pur avendo presentato due diverse piattaforme e pur avendo alle spalle 8 anni di contratti separati e di lacerazioni – pensiamo anche a tutta la vicenda Fiat – abbiano proclamato insieme lo sciopero generale della categoria con manifestazioni regio-

nali, un pacchetto di ore di sciopero e il blocco degli straordinari. Questo perché è evidente a tutti che la posizione di Federmeccanica è quella di andare verso un ridimensionamento del ruolo e della funzione del contratto nazionale e di spostare il baricentro delle relazioni a livello aziendale, fino - di fatto - a considerare la contrattazione aziendale sostitutiva e alternativa su molti punti al contratto nazionale stesso.

Pensi all'avanzata del cosiddetto "modello Marchionne" anche in Federmeccanica?

Formalmente siamo in presenza di una proposta che non arriva alla radicalità della Fiat, perché Federmeccanica afferma che nominalmente i minimi salariali potrebbero aumentare. Detto questo però vorrei ricordare che si sta parlando di aumenti salariali che verrebbero dati solo a quelli che hanno un salario individuale inferiore al contratto nazionale, cioè praticamente nessuno! Stiamo parlando del 5% della categoria. Quindi, se è tecnicamente corretto dire che ciò che propone Federmeccanica non è la stessa proposta della Fiat, voglio però sottolineare che la logica sembra essere la stessa. È indubbio che quanto avvenuto in Fiat negli ultimi anni ha condizionato la stessa Federmeccanica. Se noi oggi accettassimo la proposta di Federmeccanica il contratto nazionale non sarebbe più lo strumento per aumentare il salario per tutti i lavoratori metalmeccanici, almeno nella funzione di tutelarli dal potere d'acquisto del salario. E questo significherebbe il venir meno di una funzione determinante del Ccnl stesso, perché il contratto nazionale o è lo strumento di tutela del salario e dei diritti di tutti – e sottolineo tutti - i lavoratori o altrimenti se ne perde il senso, diventando di fatto inutile e antisolidale.

Mi sembra di capire dalle tue parole che sia l'esistenza stessa del contratto nazionale e del ruolo del sindacato ad essere sotto attacco...

Il valore del contratto nazionale di lavoro è proprio quello di essere l'unico strumento che ha permesso fino ad oggi a qualsiasi persona che lavora in un'azienda - sia essa di 3 dipendenti

come di 1000 e che si trovi al Sud piuttosto che al Nord - di avere delle tutele e dei diritti comuni. Questa funzione verrebbe messa in discussione perché Federmeccanica ci dice che da qui in avanti è l'azienda il soggetto che decide gli aumenti salariali reali e, di fatto, non si avrebbero più due livelli contrattuali. Nel nostro paese da molti anni, pur con molte difficoltà, avevamo sancito un sistema in cui al contratto nazionale si poteva aggiungere la contrattazione aziendale, che era non sostitutiva ma integrativa sulle prestazioni lavorative. In più, oggi le imprese pensano di utilizzare a pieno tutto il quadro legislativo che il Governo ha messo loro a disposizione, sia sul versante dei licenziamenti, sia sul versante delle riorganizzazioni - penso alla questione degli appalti. La volontà dominante è insomma quella di avere più mano libera possibile nella gestione della prestazione lavorativa.

Confindustria ha da poco eletto il suo nuovo Presidente. Anche la confederazione degli industriali è schierata sulle posizioni di Federmeccanica in merito al ruolo del contratto?

Beh, direi proprio di sì. È evidente che quello che sta facendo Federmeccanica ha un valore più generale, perché la stessa Confindustria ha assunto questa posizione come la propria: un nuovo sistema di regole contrattuali deve passare attraverso un ridimensionamento, se non quasi un superamento, dell'idea stessa di contratto nazionale di lavoro. Per questo il tavolo di trattativa dei metalmeccanici ha assunto centralità, perché quello che succede lì - come molte volte è avvenuto nel passato - non riguarderà solo i lavoratori metalmeccanici ma rischia di segnare la totalità del nuovo sistema di relazioni sindacali. Proprio per questa ragione credo che si sia arrivati ad uno sciopero generale unitario perché, al di là di differenze che ancora rimangono tra le organizzazioni sindacali, è evidente il rischio di snaturamento dell'idea stessa di sindacato confederale.

Cosa prevede a tuo avviso questo snaturamento che ha in testa la parte padronale del paese rispetto al ruolo e alle funzioni del sindacato per

come l'abbiamo conosciuto finora?

C'è l'idea di un sindacato che diventa molto aziendalista, come nel modello americano, ed è chiaro che siamo di fronte ad un arretramento secco della prospettiva e del sistema di relazioni sindacali. Teniamo conto che in tale contesto tutte le politiche fatte dagli ultimi Governi vanno in questa direzione. Pensiamo alla vicenda Fiat e a quanto avvenuto a Pomigliano, che in tanti all'inizio descrivevano come un caso eccezionale e non ripetibile, legato ad una condizione particolare. In realtà lì è iniziata una riscrittura delle relazioni sindacali che oggi sta portando anche l'insieme di Confindustria e del mondo imprenditoriale a motivare, per ragioni di competitività globale, il fatto che non si possono più reggere i due livelli contrattuali.

Come per la vicenda Fiat, pensi che il Governo stia giocando un ruolo da protagonista nel processo di ridimensionamento e snaturamento della funzione del sindacato?

Sul piano legislativo siamo in presenza - unico paese in Europa - di provvedimenti come l'Articolo 8, che permettono alle imprese di derogare non solo ai contratti ma addirittura alle leggi stesse. Se a ciò aggiungiamo le leggi sugli appalti e sul sistema di riorganizzazione delle imprese, la riduzione degli ammortizzatori sociali, la libertà di licenziare attraverso il Jobs Act, il controllo a distanza, la possibilità di demansionare, ci rendiamo conto che l'attacco al contratto nazionale sta dentro un'idea di ridisegno complessivo. E in quest'ottica leggo anche la discussione, già presente informalmente, su come limitare (a partire dai servizi essenziali...così ci dicono) il diritto di sciopero. Il sistema di relazioni sindacali, affermatosi a partire dal dopoguerra e sancito dalla nostra Carta costituzionale, che si fondava sul contratto nazionale e sulla contrattazione collettiva come strumenti di regolazione dei rapporti di lavoro, è radicalmente messo in discussione, a partire proprio dai suoi elementi fondanti: il diritto di associazione delle persone, che tecnicamente vuol dire non essere licenziato, non avere discriminazioni, fino a poter utilizzare anche il diritto di sciopero.

Per questo - come dicevo prima - l'attuale discussione sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici non è semplicemente di tipo quantitativo su salario e diritti. Lo scontro in atto, in questo passaggio epocale non solo del sistema di relazioni ma anche del funzionamento delle imprese, riguarda l'esistenza o meno di un sistema di mediazione sociale regolato dai contratti e dalla contrattazione collettiva. Il tema essenziale è se tutto questo debba mettere al centro solo l'impresa, relegando il lavoro ad uno dei tanti fattori della produzione, o se il lavoro e i lavoratori possano avere pari dignità, autonomia e indipendenza rispetto al capitale.

Come pensi andrà a finire la vicenda del rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici? Si arriverà a un accordo tra le parti? O magari sarà il governo stesso ad intervenire alla fine?

Non lo so davvero. È però indubbio che la riuscita delle manifestazioni e degli scioperi, che finora abbiamo messo in campo, siano elementi molto importanti. Vorrei sottolineare anche due aspetti. Il primo - e sarebbe stupido non prenderlo in considerazione - è che c'è di nuovo un'unità delle organizzazioni sindacali, quindi i lavoratori percepiscono, dopo anni di divisioni e di scontri, che la loro compattezza può essere l'unico strumento per impedire la deriva attuale. Il secondo è che le persone si rendono conto che senza contratto nazionale di lavoro anche la loro azione dentro i luoghi è molto più limitata.

Un altro aspetto, che spesso non viene tenuto nella giusta considerazione, è che, in un sistema di piccole e medie imprese come quello italiano, nella maggioranza delle aziende (poco meno del 65%) non si fa la contrattazione aziendale. Di fatto, non avere più il contratto nazionale di lavoro non solo cambierebbe la natura stessa della contrattazione aziendale ma significherebbe regalare più di metà della categoria all'azione unilaterale delle imprese.

Veniamo a un tema che, in vista del referendum in autunno, sta già infiammando il dibattito nel paese: la riforma costituzionale proposta dal governo Renzi. La Fiom si è espressa

per il no in maniera molto chiara e netta, ma del resto non è la prima volta che vi trovate a dover difendere la Costituzione contro il rischio di un suo stravolgimento...

Sarebbe utile ricordare un aspetto. La Fiom nello scontro con la Fiat è riuscita a impedire di essere cacciata fuori dagli stabilimenti - nel senso di riaffermare il nostro diritto ad avere rappresentanti, a contrattare, ad avere le libertà sindacali minime - proprio grazie all'intervento della Corte costituzionale, perché la nostra Carta impedisce che siano le imprese a scegliere quali sindacati gli convengono, limitando così la libertà sindacale.

Per quello che ci riguarda, quindi, si tratta di una lotta non solo in difesa della Costituzione - perché sarebbe riduttivo - ma una lotta sociale e politica per far sì che il cambiamento del paese sia fondato sull'applicazione dei principi della Costituzione. Non a caso - tornando alla nostra esperienza - la stessa Corte, per impedire che quanto era successo a noi all'interno della Fiat potesse riguardare anche altre organizzazioni, aveva sollecitato il mondo politico ad intervenire con leggi sulla rappresentanza che regolassero questa materia, a partire da quanto previsto dall'Articolo 39 della Costituzione. In tal senso è evidente che la nostra battaglia, per far sì che la Costituzione si applichi, non è solo generale o politica ma parte anche da un'esperienza diretta.

Anche in questo caso dalle tue parole emerge un giudizio molto negativo sull'operato di questo governo...

Non è un caso che il nostro Presidente del Consiglio trovi il modo ogni settimana di dire che il modello più bello in assoluto è quello di Marchionne e che il problema di questo paese sarebbero la Fiom e il suo Segretario generale. La scorciatoia indicata da Renzi è infatti quella di un modello "autoritario", sia di gestione delle imprese che di gestione politica e sociale del paese, con una riduzione di fatto degli spazi di democrazia, partecipazione e anche conflitto - inteso come strumento per arrivare a mediazioni sociali accettabili tra i soggetti in campo. La Fiom, nel rispetto della sua storia e nel costante rap-

porto con i lavoratori, è da anni impegnata in questa battaglia, che è chiaramente di segno opposto rispetto a quanto stanno portando avanti gli ultimi Governi e in particolare quest'ultimo.

Ricordo che già durante il governo Letta si parlava di riforma della Costituzione e la Fiom, insieme ad altri soggetti e personalità - penso a Zagrebelsky, don Ciotti, Carlassare, Rodotà - organizzò una manifestazione a Roma proprio per indicare che la "via maestra" per il paese era l'applicazione dei principi della Costituzione. In virtù di questo percorso e coerentemente con le battaglie che abbiamo fatto negli ultimi anni, consideriamo negativa la riforma Renzi-Boschi, che va a modificare ben 48 punti della nostra Carta costituzionale. Il tutto è poi aggravato dal fatto che questa riforma si lega ad una legge elettorale che mantiene i premi di maggioranza e il peggio delle leggi elettorali del passato, aspetti sui quali la stessa Corte costituzionale si è espressa contro. Penso anche che questa riforma non affronti in realtà i problemi di una vera modifica del Senato.

Pensi insomma che ci troviamo di fronte ad un attacco complessivo alle ragioni di fondo per cui era stata pensata la nostra Costituzione? Poco fa hai parlato dell'emergere di un "modello autoritario"...

Se alla proposta di riforma elettorale sommiamo i provvedimenti sociali che sono stati messi in campo, risulta evidente che la prima parte della Costituzione - quella che in linea teorica definisce i principi fondanti del nostro vivere - viene radicalmente messa in discussione: dal diritto al lavoro, al diritto alla salute, dal riconoscimento ad un'equa retribuzione, all'affermazione del ruolo dello stato rispetto alla rimozione degli ostacoli per la realizzazione personale attraverso il lavoro. A volte ho la sensazione che il Presidente del Consiglio pensi di essere l'amministratore delegato di una multinazionale, che non deve rispondere a nessuno e che considera i vincoli democratici come insopportabili. Credo che questa torsione "autoritaria" sia il vero punto da respingere. Perciò la Fiom, a partire dai vari territori, è parte attiva dei comitati per il

no alla riforma costituzionale e si sta impegnando a raccogliere le firme.

Tra l'altro siamo nel bel mezzo di uno sforzo straordinario da parte di tutta la Cgil e non solo per una nuova stagione referendaria. Immagino che anche la Fiom sia molto impegnata in questo percorso?

Sì. In questa fase stiamo lavorando per la raccolta di firme su tutti i referendum! Sia quelli decisi all'interno della Cgil per cancellare i voucher, per modificare la legge sugli appalti, per ripristinare il reintegro contro i licenziamenti ingiusti e per rimettere in discussione il Jobs Act, sia quelli "sociali" (scuola, ambiente e beni comuni), fino ad arrivare - appunto - a quelli sulla Costituzione e sulla legge elettorale. Credo che questa sia una battaglia molto importante da fare. Quando i cittadini possono partecipare e possono esprimersi liberamente questo è sempre fondamentale per la democrazia.

La Cgil nel corso dell'ultimo Comitato direttivo del 24 maggio scorso ha espresso un giudizio critico sull'impianto della riforma costituzionale del governo Renzi. Come valuti questa presa di posizione?

Penso sia molto importante la discussione che è partita in Cgil, perché è stato intanto dato un giudizio negativo da parte della confederazione su tutti gli aspetti della riforma costituzionale. In seguito - in virtù di quella valutazione - sarà possibile fornire anche un'indicazione di voto in merito. Io personalmente penso che un'organizzazione importante come la Cgil non possa esimersi da questo ruolo e, assieme ad altri compagni del Direttivo e come categoria, stiamo lavorando perché tutta la Cgil arrivi - come già successo in passato - a fornire pubblicamente un'indicazione di voto contrario ai propri iscritti e al paese. Del resto è la stessa cosa che facemmo nel 2006, quando Berlusconi tentò di modificare la nostra Carta. Ricordo che in quell'occasione la Cgil era parte integrante del movimento "Salviamo la Costituzione", tanto che la sede nazionale del comitato referendario era proprio la sede della Cgil nazionale.

La situazione italiana è però indissolubilmente legata a quanto sta avvenendo in Europa, sia dal punto di vista politico che sociale. Pensi che anche a questo livello siamo di fronte a politiche "autoritarie" e che riducono gli spazi di democrazia?

Sì, queste tendenze sono un po' presenti in tutta Europa. In Italia le riforme sociali, ma anche le riforme istituzionali, hanno subito un'accelerazione proprio a partire dalla lettera della Bce all'allora Presidente del Consiglio Berlusconi. Non a caso da quel momento si giunge ad una prima modifica della Costituzione, che introduce il pareggio di bilancio e si viene affermando la logica che in nome delle politiche europee di austerità bisogna tagliare le pensioni, superare i contratti nazionali, introdurre i licenziamenti, superare l'articolo 18 laddove ancora c'è, eliminare le province, andare verso una privatizzazione dei servizi.

Stiamo assistendo alla crisi del modello sociale europeo in conseguenza delle politiche di austerità che in tutta Europa sono state messe in campo.

Anche in questo caso emerge dalle tue parole quel ruolo "politico" - nel senso di autonoma e indipendente visione del mondo - a cui la Fiom non ha mai rinunciato...

La battaglia per costruire un'Europa sociale - che oggi di fatto non esiste - non può che passare non solo per la difesa della nostra Costituzione ma anche portando la nostra Carta costituzionale in Europa. Va riaffermata una mediazione tra il lavoro e l'impresa e va combattuta invece la centralità assoluta del mercato, che di fatto cancella le persone e aumenta la competizione. Penso alla Grecia e alla Spagna, penso a quanto sta avvenendo in Francia in questi giorni, ma anche ai preoccupanti risultati elettorali in Austria, Ungheria e Inghilterra e mi rendo conto che se non riusciamo ad affermare un profilo democratico - nel senso di estensione vera della democrazia e della partecipazione - noi rischiamo sempre più una logica di frammentazione europea e di ritorno ad un passato che speravamo superato, fatto di nazionalismi, muri e contrapposizioni

molto pericolose anche sul piano sociale e dei valori.

È indubbio che il sindacato confederale a livello europeo sia stato drammaticamente assente in questi anni di crisi. Condividi il bisogno di una maggiore presenza e presa di parola in tal senso?

Quest'anno è l'anno dei congressi: a giugno, a Madrid, si terrà il congresso dei metalmeccanici europei (Industry All Europe) e in ottobre, a Rio de Janeiro, si terrà il congresso della Federazione dei sindacati industriali mondiali (Industry All Global). La discussione non è certamente semplice, perché prevale sempre di più un tentativo di difendere ognuno la propria dimensione nazionale. È indubbio che la forza che oggi hanno le multinazionali nel poter spostare soldi dove vogliono e nel poter mettere in competizione i lavoratori tra di loro - anche grazie a provvedimenti legislativi che li aiutano in tal senso - è un elemento che sta rendendo difficile la costruzione di un'azione unitaria europea o internazionale da parte delle organizzazioni sindacali. Se a ciò aggiungiamo i livelli di disoccupazione europei, ci rendiamo conto che la strada da compiere per giungere ad una comune azione sindacale è ancora molto lunga e difficile. Credo comunque che l'occasione che abbiamo con questi congressi sia da cogliere a pieno, perché si sta aprendo una discussione su quali debbano essere i diritti comuni, si sta ragionando di come rilanciare una politica di investimenti che rimetta al centro l'occupazione, si sta ragionando anche (con timidezza) di come si possa intervenire sugli orari di lavoro come elemento di redistribuzione. È un cammino non semplice ma non vedo alternative.

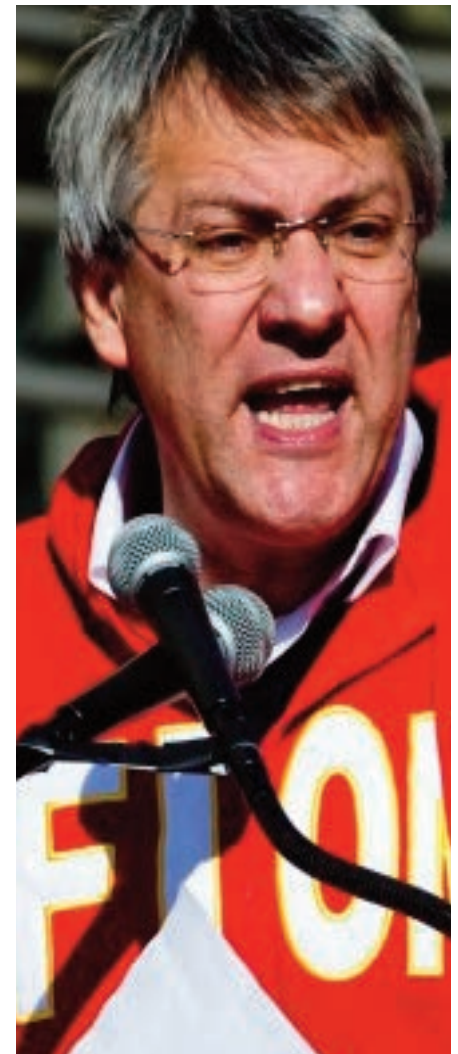
Che ruolo può avere il sindacato nella costruzione di un'Europa più inclusiva e solidale? Cosa può fare concretamente la Fiom e il movimento sindacale per rimettere al centro il lavoro?

È indubbio - per tornare all'inizio della nostra chiacchierata - che per arrivare a definire diritti comuni in Europa è necessario difendere i contratti collettivi nazionali. È da lì che si parte per estenderli a livello europeo. Al

contrario - come è accaduto in Italia e come sta accadendo in questi giorni in Francia - la limitazione della contrattazione collettiva o la cancellazione dei contratti rende impossibile questo allargamento.

Da questo punto di vista, la battaglia che stiamo facendo per la difesa e la ridefinizione di un contratto nazionale di lavoro e di un suo allargamento diventa decisiva. Oggi ci sono milioni di lavoratori che sono senza contratto - oltre ai metalmeccanici penso al commercio e al pubblico impiego - e credo che si renda necessario, anche in Italia, arrivare ad un momento di riunificazione delle lotte di tutti i lavoratori per il rinnovo dei rispettivi contratti nazionali di categoria. Come Fiom lavoreremo certamente affinché le confederazioni siano in grado di mettere in campo anche quest'azione.

**da "Inchiesta" n. 192, aprile-giugno 2016*



NON RIFUGIAMOCI NEI NAZIONALISMI. UN'EUROPA DEMOCRATICA È POSSIBILE

Esattamente un anno fa la vittoria dell'Oxi in Grecia ha gridato un chiaro no a un'Unione europea autoritaria, centrata sull'austerità e sotto il giogo della Troika. E al tempo stesso ha lanciato un grande sì a un'Europa democratica. Quel messaggio è oggi più importante che mai.

di **Yanis Varoufakis** e **Lorenzo Marsili**

Dalla scorsa estate le forze centrifughe che stanno disintegrando l'Europa vanno accelerando. Il pessimo accordo Ue-Turchia sui rifugiati ha sacrificato l'anima del nostro continente sull'altare della xenofobia. L'Europa continua a scivolare in un circolo vizioso di autoritarismo, austerità, deflazione, xenofobia e crisi bancarie. Brexit è stata una ripercussione naturale di questa tendenza, una di molte ancora a venire.

E' impossibile mantenere le regole esistenti, mantenere questa Europa, senza perdere il sogno di un continente aperto e democratico. Matteo Renzi ha ragione a protestare contro regole ottuse che danneggiano tanto l'Italia quanto l'Unione. Ma sbaglia a non avere l'ambizione di chiedere un summit europeo che discuta e riscriva queste regole inapplicabili e auto-distruttive.

Come ci ricorda Brexit e ci indicano i sondaggi, a tante persone non risulta più ovvio che la dissoluzione dell'UE sia un'ipotesi peggiore del mantenimento dello status quo. Questo vale tanto per la destra xenofoba quanto per una certa sinistra che intrattiene l'illusione di basare un'agenda progressista su una rinnovata sovranità nazionale.

Stefano Fassina, uno dei parlamentari di riferimento di Sinistra Italiana, ha recentemente sostenuto su Il Manifesto che siano "sempre più retoriche e astratte le invocazioni degli Stati Uniti d'Europa e le mobilitazioni per democratizzare l'Unione europea" e questo perché "il demos dell'eurozona non esiste. Esistono invece i demos nazionali... che hanno caratteri culturali, morali, linguistici diversi e interessi in competizione."

Questo è un discorso preoccupante. In realtà, l'argomento che lo stato-nazione e il demos siano corrispondenti uno-a-uno (una nazione, una lingua, una cultura, un parlamento, una mo-

neta) è stato tradizionalmente il discorso dei Tories in Gran Bretagna, ispirati da Edmund Burke, così come oggi è quello di Marine Le Pen in Francia.

Ma soprattutto, la posizione di Fassina nasconde una grande confusione su cosa costituisca un demos, un popolo. La concezione essenzialista di un singolo demos nazionale è storicamente uno strumento nelle mani dell'establishment, utilizzato per mascherare le mille tensioni di classe e per reprimere il dissenso ponendo la "nazione" contro "l'altro". Abbiamo forse dimenticato la lezione di Gramsci per cui un popolo non pre-esiste alla sua mobilitazione, ma anzi si forma attraverso lotte comuni? Vogliamo veramente credere che non si possa creare coalizione fra i precari italiani, i mini-jobbers tedeschi e le centinaia di migliaia di persone che in Francia protestano contro la Loi Travail? Non crediamo ci sia più vicinanza e più "popolo" fra le migliaia di volontari che in Italia e Austria aiutato i rifugiati di quanta non ce ne sia fra loro e Matteo Salvini e Norbert Hofer? Il compito di una politica all'altezza delle sfide è precisamente quello di costruire mobilitazioni sulla base di alleanze come queste. Rifiutare la possibilità di una lotta politica comune, capace di costruire un demos transnazionale e multi-etnico, significa rinnegare la vera ragione d'essere della sinistra.

Il nostro, ovviamente, non è un argomento per dare priorità all'iniziativa europea su quella nazionale o locale. E', più semplicemente, un argomento per non dare priorità solo al livello nazionale. E per rimanere dentro l'Ue essendo allo stesso tempo radicalmente contro il suo autoritarismo istituzionalizzato - dentro e contro. Per questo lo spazio politico nazionale è cruciale, come come lo è lo spazio delle nuove politiche municipali. Ma ritirarsi in posizioni nazionaliste come quelle di Fassina significa gettare la spugna nella doppia battaglia contro

la destra nazionalista e l'establishment transnazionale, che dall'asse Bruxelles-Francoforte è il vero responsabile della frammentazione dell'Unione.

Per ritrovare sovranità democratica nelle nostre città e nei nostri parlamenti abbiamo bisogno di un movimento pan-europeo in grado di organizzare, mobilitare ed emozionare. Dobbiamo costruire una convergenza capace di agire su più livelli, dalla disobbedienza civile all'attività parlamentare, dando orientamento a quanti - una maggioranza - non si riconoscono nello status quo come non si riconoscono nelle scorciatoie nazionaliste. Radicalmente contro l'Europa in disfaccimento dell'establishment e radicalmente a favore di una ricostituzione democratica del continente. E che abbia quindi la forza di costruire, attraverso lotte e conflitto, un demos europeo che possa richiedere una costituzione federale e democratica. Viviamo un momento di scarto. Proviamo a immaginare cosa potrebbe essere l'Europa fra cinque o dieci anni - ogni scenario è aperto. Quello che è certo è che questo non è più il tempo del piccolo cabotaggio, del tirare a campare, degli zero-virgola. E nemmeno del ripiego nazionale e della resa. Ma di una politica capace di restituire speranza nel cambiamento e di ricostruire una visione di futuro.

E' stato in un altro momento di crisi profonda del nostro continente che Altiero Spinelli, nel 1941, confinato dal regime fascista nell'isola di Ventotene, stese la visione di un'Europa unita e basata su democrazia transnazionale e giustizia sociale. Noi siamo convinti che sia ancora possibile evitare un ritorno a quel passato oscuro e lanciare una vera lotta democratica per la trasformazione e democratizzazione dell'Europa.

ALLE RADICI DEL TERRORE DI DACCA

Nella capitale del Bangladesh vivono circa 300 cittadini italiani, e molti altri frequentano regolarmente il paese, tra cui un buon numero di imprenditori dell'abbigliamento o addetti di aziende di import-export. L'Italia assorbe circa un quarto dell'export di abbigliamento e tessili del Bangladesh. I cittadini del Bangladesh residenti in Italia sono 128 mila, e fanno una delle più importanti comunità bengalesi in Europa.

di **Marina Forti**

Insomma, le relazioni umane e commerciali tra i due paesi sono intense. Eppure il Bangladesh ha "bucato lo schermo" solo in due occasioni recenti: tre anni fa, quando alla periferia di Dhaka è crollato un complesso di fabbriche di abbigliamento, facendo oltre 1.200 morti – e venerdì scorso, quando un gruppo di uomini armati ha attaccato un luogo frequentato da occidentali, uccidendo 20 persone tra cui 9 italiani.

L'attacco al Holey Artisan Bakery, caffè-ristorante nel quartiere più esclusivo di Dhaka, non arriva a ciel sereno. Numerosi segnali ormai dicevano che il Bangladesh, uno dei paesi più poveri e instabili dell'Asia meridionale, 150 milioni di abitanti in stragrande maggioranza musulmani, è sprofondata in una crisi politica in cui l'estremismo islamista agisce come forza destabilizzante.

La cronaca è eloquente. Negli ultimi due anni estremisti che si definiscono islamici hanno ucciso almeno 49 persone: blogger, scrittori, editori, insegnanti, esponenti delle minoranze religiose hindu e cristiana, attivisti gay, sostenitori della laicità, e almeno due operatori stranieri di ong. Persone prese di mira per ciò che dicono o scrivono, o per il loro attivismo sociale. Uccisioni individuali, compiute spesso in pieno giorno, con coltelli e machete, di solito da attentatori che poi fuggono in moto. Metodo artigianale, brutale ed efficace: oggi le voci critiche, gli intellettuali, le minoranze vivono in un clima di crescente insicurezza.

Certo, l'assalto con presa di ostaggi in un locale frequentato dalle élite segna un salto: azione di commando, armi da fuoco e granate, ostaggi, proclami. E poi un obiettivo di così alta visibilità – l'enclave delle ambasciate, le vittime occidentali. Anche l'identità degli attentatori fa scalpore: se sono vere le foto diffuse dai social network dello Stato Islamico (e pare che lo

siano), si tratta di giovani della Dhaka bene, alunni delle scuole più esclusive della capitale, perfino il figlio di un ex esponente del partito ora al governo, la Awami League di Sheikh Hasina. (Si capisce lo shock di tante famiglie per bene, anche se non è la prima volta che figli delle élite abbracciano cause estreme: in fondo anche in Medio Oriente, tra le reclute dello Stato islamico non ci sono solo poveri ed emarginati).

Si potrà discutere se il sanguinoso attacco sia da attribuire allo Stato Islamico (che lo ha rivendicato), o a qualche propaggine di al-Qaeda, oppure se sia opera di gruppi locali come sostiene il governo della signora Sheikh Hasina. Che l'Is stia tentando l'espansione in Bangladesh è chiaro dall'enfasi messa nei suoi video e nella propaganda che circola sui social network. Anche al Qaeda ha di recente intensificato la sua campagna per rafforzare la presenza in tutta l'Asia meridionale. Naturalmente l'estremismo islamico ha anche le sue radici "autoctone", se così si può dire. Esiste una destra religiosa tradizionale (la Jamaat-e Islami, nata nell'India ancora indivisa ai primi del '900), anche se non è mai stata una grande forza elettorale. Col tempo sono emerse correnti più estreme; dalle moschee più radicali del Bangladesh sono partiti volontari per le varie "guerre sante" condotte in Afghanistan (dai mojaheddin antisovietici negli anni '80, più tardi dai Taleban o da al Qaeda). Anche qui, sebbene in misura minore che nel cugino Pakistan, i combattenti di ritorno alle avventure afgane hanno reimportato interpretazioni più estreme e "jihadi-ste". Non è strano che nuove generazioni di estremisti abbiano trovato fonte di ispirazione in al Qaeda, e oggi nel Is. In questi giorni il governo addita come responsabile dell'attacco di Dhaka il gruppo chiamato Jamaat-ul-Mojaheddin Bangladesh, Jmb: ora, proprio questo gruppo di recente si è presentato come "rappresentante"

dello Stato islamico in Bangladesh, anche se il governo nega che ci siano prove di un legame organizzativo. L'attacco al ristorante sarà stato un gesto per aumentare le proprie credenziali? Un episodio della concorrenza tra Is e al Qaeda? Molti esperti in "terrorismo islamico" ritengono che la chiave di lettura degli ultimi eventi sia la rivalità tra le due reti: l'Is che tenta di stabilire una presenza anche in Bangladesh, al Qaeda che sente minacciata la sua presenza (che invece risale agli anni '90 e corre parallela all'insediamento in Afghanistan e Pakistan).

Quali che siano i legami organizzativi tra gli attentatori e le reti internazionali a cui si rifanno, è chiaro però che l'attacco al ristorante ha messo a nudo la vulnerabilità degli apparati dello stato in Bangladesh. Per mesi la premier Hasina e il ministro dell'interno Asaduzzaman Khan Kamal hanno negato che in Bangladesh esistesse qualsivoglia organizzazione legata allo Stato Islamico o a al Qaeda. L'attacco di Dhaka li smentisce.

Eppure, tutto questo è più una conseguenza che una causa prima. Prima che un problema di terrorismo, interno o internazionale che sia, la crisi del Bangladesh è una crisi di democrazia.

Facciamo un piccolo passo indietro. Nella sua breve storia il Bangladesh ha conosciuto una sanguinosa guerra di liberazione (dal Pakistan, nel 1971), un colpo di stato (nel 1975, quando il primo presidente e fondatore della Awami League, Mujibur Rehman è stato trucidato), poi una lunga dittatura militare e varie ondate di violenza sociale e politica interna. Dal 1991, quando il paese è tornato alla democrazia parlamentare, si sono alternati al potere due partiti: la Awami League, guidata da Sheikh Hasina (figlia del premier ucciso) e il Partito nazionalista guidato da un'altra signora, Khaleda Zia, vedova del generale che ha preso il potere dopo

il golpe. L'odio tra le due è profondo e personale, e ha travolto l'intera nazione: quando un partito è al governo l'altro boicotta il parlamento e viceversa; quando una è al potere fa processare (di solito per corruzione e abusi vari) i dirigenti del partito opposto, e viceversa.

In questo ciclo vendicativo la vittima è stata la democrazia: come quando nel 2009 l'esercito ha preso il potere, mentre il paese era nel caos, e organizzato una transizione a nuove elezioni. Poi però il ciclo è ricominciato: nel 2011 gli elettori hanno mandato al potere Sheikh Hasina, che in pochi anni ha fatto imprigionare decine di oppositori e cambiato la legge elettorale a suo favore, così che nel 2014 l'avversaria ha boicottato il voto. Le differenze politiche e ideologiche ci sono, certo, soprattutto nella tradizione dei due partiti – popolare e socialisteggiante quella della Awami league, conservatrice quella del Bnp. Ma anche queste differenze sbiadiscono, anche perché nel frattempo (seconda metà degli anni '90) il Bangladesh ha avviato la sua liberalizzazione economica e tentato il suo ingresso nell'economia globalizzata, in cui si è ricavata una nicchia come fornitore di manodopera a bassissimo costo nell'industria del tessile e abbigliamento, che oggi è la prima industria del paese e la sua prima voce di export, a prezzo di tragedie come quella evocata all'inizio, il crollo del Rana Plaza, del 2013 quando 1.200 operai e operaie morirono nel crollo dell'edificio che ospitava le filande: perché la concorrenza si fa tagliando i costi, sia del lavoro, sia della sicurezza.

A tutto questo – politica avvitata, imprenditoria rapace – ha fatto da contrappeso una società civile attiva e organizzata, di cui sono un ottimo esempio le numerose ong che fanno lavoro sociale, portano dispensari medici fin nei villaggi più remoti, organizzano reti di lavoratrici (ad esempio del tessile e abbigliamento) o di microcredito (la famosa Grameen Bank è nata qui). Qui l'attivismo delle donne, anche in contesti rurali, è molto diffuso: non per nulla i mullah più conservatori predicano da tempo contro ong e attivisti sociali, che non per nulla sono i bersagli preferiti dei fanatici con il machete.

Così arriviamo ai giorni nostri. Da al-

meno un decennio ormai il Bangladesh ha visto crescere un agguerrito estremismo fondamentalista, di volta in volta sottovalutato, tollerato o perfino corteggiato. Ha cominciato, tra il 2001 e il 2006, l'allora premier Khaleda Zia, che ha dato notevole spazio alla destra religiosa, fino a includere nel suo governo ministri del partito Jamaat Islami: in particolare tre figure note per aver collaborato con l'esercito pakistano contro il movimento per l'indipendenza nel 1971 – una provocazione. Così, da quando è tornata al potere nel 2011 Sheikh Hasina ha denunciato la "cricca Bnp-Jamaat Islami" e ha fatto processare e condannare per crimini di guerra alcuni dirigenti storici del partito religioso. L'una e l'altra hanno però ignorato i mullah che tuonano contro le ong e l'emancipazione femminile, e negli ultimi tempi gli uomini con il machete che vanno a "giustiziare" blogger e scrittori laici, o preti hindu e cristiani.

Finora il governo di Sheikh Hasina ha liquidato gli attacchi a blogger e intellettuali come fatti isolati, e i discorsi sulla penetrazione dello Stato Islamico come un "complotto" dell'opposizione. Solo di rado i colpevoli degli attacchi sono stati perseguiti. Peggio: il ministro dell'interno Asaduzzaman Khan Kamal ha commentato che i blogger "dovrebbero stare attenti a cosa scrivono", a "non urtare i senti-

menti religiosi": come dire che se la sono cercata. La premier in persona, signora Sheikh Hasina, ha avuto più parole di riprovazione per il contenuto dei blog che per chi usa il machete. Sottovalutazione? Ormai sarà impossibile per il governo Hasina ignorare la minaccia rappresentata dall'estremismo islamico. Ma sarebbe terribile puntare tutto solo su arresti e operazione di polizia. Lo scorso giugno, dopo tante proteste e appelli a perseguire i responsabili degli attacchi a blogger e scrittori, il governo ha lanciato un'operazione di sicurezza: 11mila persone arrestate tra il 10 e il 16 giugno, nota con allarme Human Rights Watch, che denuncia il rischio di arresti indiscriminati.

Intanto, l'attacco al ristorante delle élite di Dhaka è un brusco risveglio per quei bengalesi che ancora si sentivano al riparo. «Per mesi io e tanti miei compatrioti avevamo voluto credere che gli assassini mirati ... non volessero dire che il Bangladesh rischiava la destabilizzazione da parte di estremisti violenti», scrive la scrittrice bengalese Tahmima Anam (sul New York Times). «Eravamo sicuri che le cose sarebbero tornate alla normalità – cioè a un paese a maggioranza musulmana con una Costituzione laica e una robusta tradizione di giustizia sociale, diversità e pluralismo», scrive Anam. Invece, è proprio questa che è in crisi.



SCEMPIO DELLA COSTITUZIONE

10 BUONI MOTIVI PER DIRE NO



Supera il bicameralismo?

NO, lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato



Produce semplificazione?

NO, moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione



Diminuisce i costi della politica?

NO, i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?



È una riforma innovativa?

NO, conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari.



È il frutto della volontà autonoma del parlamento?

NO, perché è stata scritta sotto dettatura del governo



Amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini?

NO, triplica da 50.000 a 150.000 le firme per i disegni di legge di iniziativa popolare



È una riforma legittima?

NO, perché è stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale



Garantisce l'equilibrio tra i poteri costituzionali?

NO, perché mette gli organi di garanzia (Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) in mano alla falsa maggioranza prodotta dal premio



Garantisce la sovranità popolare?

NO, perché insieme alla nuova legge elettorale (Italicum) già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri



È una riforma chiara e comprensibile?

NO, è scritta in modo da non essere compresa